

# LA GRANDE GUERRA E I PICCOLI GENERALI

Inascoltato fu il richiamo di Papa Benedetto XV, che rivolgendosi ai potenti d'Europa, di fronte allo straziante dramma del conflitto, alzò la sua voce e parlò di inutile strage

È uscito dalla Utet il volume di Lorenzo Del Boca *Grande guerra-piccoli generali*, che porta come sottotitolo: *Una cronaca feroce della prima guerra mondiale*. Ricorre quest'anno il novantesimo anniversario della fine della Grande Guerra, per cui è comprensibile l'attenzione richiamata dal libro in colorato che si interessano alla storia di tale conflitto.

Di fronte a questa nuova opera c'è da chiedersi se non sia stato già scritto tutto sulle tante sfaccettature della guerra sul fronte italiano, sulle sue battaglie vinte e perdute, sui gravi errori compiuti dalle alte gerarchie militari. Non è così. Le polemiche, ad esempio, sulla disfatta di Caporetto non si acquietarono neppure con la morte del generale Luigi Cadorna. Esse riemergono nelle più recenti pubblicazioni.

Nel libro di Del Boca comunque non mi pare emergano elementi nuovi che possano in qualche modo modificare i giudizi che politologi e storici hanno espresso sugli sviluppi della Grande Guerra e sul comportamento degli uomini che, allora, ricoprivano le più alte cariche militari.

Dove sta, allora, la novità dell'opera di Del Boca? Perché mai, nel giro di pochi mesi, è giunta alla terza edizione? È scandalistico? Denigratore? Dissacrante? Tale appare, se nei contenuti non si colgono le esagerazioni, talune irriverenze, una certa rabbia di fronte ad evidenti aberrazioni di una guerra che è costata, sparsi fra tutti i fronti europei, milioni di morti. È comunque opportuno rilevare che l'autore, pur eccedendo e lasciando spazio in alcuni punti della sua opera alla fantasia, ha attinto tutte le notizie, anche le più penose e scabrose, da saggi, memorie, testimonianze e diari di noti scrittori, giornalisti e politologi italiani e stranieri, che hanno messo in luce le carenze e gli errori degli ufficiali, dai più piccoli ai più alti in grado, la leggerezza e l'incoscienza con cui venivano impartiti gli ordini d'attacco a grandi unità alle condizioni morali e fisiche dei soldati, che non erano certo sollevati dalle dosi di cognac che venivano loro periodicamente distribuite.

Nelle pagine di Del Boca l'attenzione e lo studio sono in particolar modo rivolti alle cosiddette "spallate isontine", cioè alle undici battaglie che le armate italiane combatterono fra il giugno 1915 e l'agosto-novembre 1917, sulla frontiera orientale.

È sul fronte giulio (dal monte Rombon a Monfalcone) che il piano strategico di Cadorna prevedeva lo schieramento di due armate che, dopo una serie di "spallate" sulle rive dell'Isonzo, avrebbero dovuto superarlo, oltrepassare l'altipiano della Bainsizza, entrare nella conca di Lubiana e di là, muovendo verso nord, mettere piede nel cuore dell'impero austro-ungarico. Sulla condotta di questo napoleonico progetto Del Boca sottolinea le decisioni che vennero prese, il comportamento dei nostri reparti in particolari circostanze, esaltando sempre, in verità, il valore dei soldati italiani ed esprimendo, invece, giudizi pesanti nei riguardi dei generali. Doveva, onestamente, essere coerente con il sottotitolo del suo libro e quindi ha estrapolato dalle sue letture, ciò che più lo interessava.

Per ogni battaglia Del Boca, rifacendosi ai dati ufficiali, precisa le perdite subite dalle nostre divisioni.

Sono cifre allucinanti e si rimane sgomenti, increduli di fronte a tanta carneficina. Tra morti, feriti e dispersi (cioè "messi fuori combattimento") nella prima battaglia vennero registrate 15 mila perdite; nella seconda 42 mila, nella terza 67 mila; nella quarta 50 mila, per giungere in un crescendo pauroso, alle 143 mila perdite della undicesima "spallata". Il numero di morti venne calcolato in oltre 100 mila nelle undici battaglie e in 112.300 se consideriamo i caduti nel corso della dodicesima.

Per far capire al lettore le condizioni nelle quali talvolta si vennero a trovare i nostri soldati nel corso delle battaglie, l'autore prende lo spunto dalla esperienza dello scrittore

Arrigo Soffici<sup>3</sup>: «*Ero preda di una sete tremenda che mi aveva reso come pazzo. E poi, tutta quella moltitudine urlava ripetendo una sola parola acqua, acqua, acqua!*».

Un altro episodio, sul quale Del Boca si sofferma, evidenzia la terribile influenza che la sfiducia e la paura ebbero sulle forze fisiche e morali dei reparti impegnati nei sanguinosi scontri. In un giorno del 1917, nel momento in cui un nostro battaglione si stava organizzando dopo la conquista di un monte, improvvisamente il nemico scatenò un contrattacco che ributtò i nostri fanti sulle posizioni di partenza. Alla fine della dura lotta risultò che varie centinaia di soldati italiani si erano volontariamente arresi ed erano passati al nemico con le armi e con ufficiali in testa.

In altre pagine l'autore riporta lo sconcertante episodio riguardante la sorte di 250 soldati della brigata Salerno che, dopo una battaglia, erano rimasti incastrati fra le nostre trincee e quelle avversarie (terra di nessuno). I soccorsi per i feriti non giungevano per cui i resti di quel reparto, ascoltando anche le voci dei commilitoni che gridavano: «Arrendetevi», alzarono il fazzoletto in segno di resa e iniziarono a strisciare verso le trincee nemiche senza che alcun colpo partisse dagli austriaci nel rispetto delle leggi internazionali. È allora che il generale Saporiti, comandante del corpo d'armata, ordinò all'artiglieria di entrare in azione per ammazzare i suoi uomini. Le direttive di Cadorna erano perentorie: «Si doveva uccidere chiunque per qualunque motivo avesse tentato di darsi prigioniero». Il giorno seguente vennero fucilati alcuni soldati che, con le urla, avevano spinto i loro compagni alla resa.

Una citazione particolare merita il capitolo nel quale l'autore descrive il comportamento di alcuni generali nei cinquanta giorni, davvero cruciali, che vanno dal 1° settembre al 23 ottobre 1917 e nei primi giorni della offensiva tedesca. Del generale Badoglio, in particolare, l'autore fa un ritratto impietoso. L'ufficiale nel corso della sua lunga e prestigiosa carriera, si dimostrò: «...*Del tutto indifferente di fronte a quanto accadeva nel mondo; era gretto, avaro e bugiardo; sulla sua carriera gli studiosi si sono domandati come mai abbia ottenuto tanta protezione e tanta potenza*».

Ben note ed estremamente gravi furono le disposizioni che Badoglio impartì in relazione all'impiego delle centinaia di cannoni del suo XXVII Corpo d'armata, in previsione dell'imminente attacco tedesco. Soltanto lui e nessun altro poteva dare l'ordine alle artiglierie di intervenire sugli obiettivi prestabiliti. Nella notte dell'offensiva, quando si cominciò a sentire il rombo dei cannoni tedeschi, Badoglio dormiva nel suo ricovero. Prontamente svegliato, passarono preziosi minuti prima che prendesse in mano il telefono per dare l'ordine di fuoco alle sue batterie. Fu proprio in quei pochi minuti che le artiglierie tedesche riversarono migliaia di bombe dirompenti e asfissianti sulle nostre posi-



Soldati feriti, in un ricovero di prima linea.

zioni, scompaginando gran parte delle batterie dell'armata e tutti i collegamenti telefonici fra i Comandi di artiglieria e di fanteria. Badoglio impedì dunque che venisse eseguita, ai primi colpi sulle nostre difese, l'immediata e violenta nostra contropreparazione: «...*Che avrebbe dovuto schiacciare la fanteria nemica sulle trincee di partenza disorganizzando e annientando l'attacco nemico prima che si sferrasse.*»

Altri ugualmente gravi e imperdonabili errori tattico-strategici furono compiuti. Fra questi il precario, sbagliato schieramento assunto dalla 2° Armata alla fine della 11° battaglia. Da Cadorna e Capello, quello schieramento venne considerato come "provvisorio", idoneo come base di partenza per la pianificata offensiva che doveva condurre la seconda armata alla occupazione della conca di Lubiana. Inutile quindi compiere lavori di rafforzamento delle posizioni raggiunte?

A quello schieramento vennero portate soltanto modeste, inconsistenti modifiche, malgrado fossero giunte dal Comando supremo notizie certe sul concentramento, sul fronte opposto al nostro, di una armata austro-tedesca, chiaramente orientata a svolgere una potente offensiva contro le nostre linee, davanti e dietro l'Isonzo.

Il tratto di rottura dove il nemico si infiltrò con poche pattuglie per dilagare poi in massa verso nord e ovest fu la striscia di terra poco oltre Tolmino, punto di giunzione fra il XXVII corpo d'armata di Badoglio e il IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi. Questa manovra fu facilitata dal gravissimo errore di non aver conquistato il paese di Tolmino, campo trincerato austriaco, con i suoi due ponti sull'Isonzo, nel corso della undicesima "spallata", come era stato ordinato al generale Vanzo, allora comandante del XXVII corpo d'armata.

Quello che avvenne dopo, su tutto il fronte, dal monte Nero a Tolmino, lungo la rotabile che da Tolmino conduce a Caporetto e nei versanti boscosi, rocciosi e prativi della valle d'Isonzo, fa parte della grande ritirata di Caporetto.

Del Boca riporta alcuni incresciosi episodi che accaddero in quei frangenti. La fuga di interi reparti fu generale, il caos aveva assunto proporzioni enormi: strade intasate, stracolme di uomini, carri, autocarri, cannoni e quadrupedi che si fermavano ai lati creando soste interminabili. Dalle uniformi sguaiate, lacerate, non si riconoscevano gli ufficiali dai soldati. Camminavano assieme, avanzando lentamente, spingendosi, superandosi: «Essi stessi travolti dalla follia».

La memorialistica, nel citare dolori e sofferenze, saccheggi e ruberie per calmare la fame, ha scoperto i lati più intimi, oscuri, penosi e preziosi dell'animo umano: generosità, solidarietà, opportunismo e sfrenato egoismo. Dopo sette giorni giunse a Roma, nell'ufficio del Capo del governo il testo del comunicato di Cadorna nel quale veniva



Fronte dell'Isonzo dopo Caporetto. Morti italiani in una trincea a Cividale. La fotografia fu scattata il 26 ottobre 1917 dai tedeschi che occuparono la postazione.

detto che la disfatta era avvenuta: «*A causa del cedimento della II Armata vilmente ritiratasi senza combattere e ignominiosamente arresasi al nemico*». Il Governo dispose l'immediato blocco e modifica del testo in modo da far giustamente apparire che la colpa del disastro non doveva essere addossata all'umile fante.

Per quanto concerne l'inflessibile disciplina che i comandanti di tutti i livelli dovevano tenere nelle unità, Del Boca rammenta la "norma cadorniana" secondo la quale i soldati ritenuti colpevoli di particolari reati dovevano essere processati e fucilati nell'ambito dei Corpi d'armata dei quali facevano parte e non quindi nei tribunali territoriali lontani dal fronte. I processi celebrati presso i vari tribunali furono 4028 e 750 le condanne a morte.

Sono i dati forniti e divulgati dall'Ufficio statistica del Ministero della guerra dopo il conflitto. Non conosco, però, la fonte da cui l'autore ha ricavato la notizia della fucilazione di "Cinquemila soldati dopo la rotta di Caporetto". Se questo impressionante fatto fosse realmente accaduto, più di qualche pubblicazione ne avrebbe parlato.

Particolarmente aspro è Del Boca con il generale veronese Andrea Graziani che era stato nominato Ispettore generale del movimento di sgombero. Sono veri gli episodi che racconta e che evidenziano l'estrema determinazione e durezza dell'ufficiale sempre fedele alle direttive che Cadorna aveva emanato in merito alla disciplina e al rispetto delle regole militari da parte di tutti i militari (soldati e ufficiali).

Accusato dopo la guerra dal giornale *L'Avanti*, che aveva raccolto le confidenze di alcuni reduci secondo le quali, durante la ritirata, aveva ingiustamente disposto la fucilazione di un soldato, Graziani (è richiamato che però nel libro di Del Boca non si trova) rispose con una lettera nella quale il generale riporta una versione diversa, così concludendo: «Ho operato con la sola visione di far quanto ritenevo indispensabile per il bene della Patria in pericolo».

In tutto il libro di Del Boca non si citano fatti, momenti, episodi nei quali venne riconosciuto il valore di alcuni generali e colonnelli uniti ai loro soldati nel sacrificio della vita. Ma comprendiamo che queste belle pagine della storia militare italiana non potevano entrare nella sua "feroce cronaca" della Grande Guerra.

Nel gennaio 1918 venne istituita la Commissione d'inchiesta per l'accertamento delle cause della rotta di Caporetto. Nella relazione ufficiale, resa pubblica dopo diciotto mesi di lavori, vennero riconosciuti gli errori essenzialmente militari compiuti dal generale Cadorna, per trenta mesi al comando di un esercito che toccò punte di tre milioni di uomini. Pesanti giudizi vennero espressi anche nei riguardi di Capello e dei suoi cinque comandanti di Corpo d'Armata. Soltanto Badoglio uscì indenne da quell'inchiesta. Cadorna venne collocato a riposo per raggiunti limiti d'età nel settembre 1918. Dopo sei anni di isolamento, confortato dalla famiglia e da pochi amici, anche sulla spinta delle associazioni combattentistiche, vennero riconosciuti anche i suoi meriti, primo fra i quali di aver creduto e disposto con grande freddezza e intelligenza che soltanto sulle rive del Piave, sul monte Grappa e sui rilievi dell'altopiano dei Sette Comuni, l'esercito austro-tedesco poteva e doveva essere definitivamente fermato e sconfitto.

L'opera di Del Boca, spogliata di certi irrispettosi giudizi e non esatte osservazioni, contribuisce certamente a marcare nella coscienza dei lettori gli errori e le nefandezze della Grande Guerra. Oggi, di guerra, la gente non vuol più sentir parlare convinto, educata com'è dallo splendido articolo 11 della Costituzione. Se le pagine di Del Boca fossero state scritte e divulgate prima del secondo conflitto avrebbero ricordato agli italiani che la Prima Guerra mondiale non fu soltanto gloria ma anche strage, rovina, carneficina e avrebbero aiutato la popolazione ad accostarsi al conflitto ormai alle porte, con spirito e sentimento diversi da quelli con cui si riversarono nelle piazze d'Italia, quel 10 giugno 1940, al grido di: *Guerra! Guerra!*

**Lucio Alberto Fincato**

Cimitero di  
Dosolèdo di  
Comelico. La lapide  
ricorda gli undici  
soldati periti sotto la  
valanga di  
Selvapiana il 24  
febbraio 1916.